

LA NUOVA ITALIA.

Finì stronca il leader del Patto, Cossiga darebbe consensi
Agnelli: la guida del governo a chi ha la maggioranza

Camere, pole-position per Biondi e Cossiga

Ma anche un messaggio a Segni

Contrasti ma soprattutto manovre a destra per la designazione dei presidenti delle Camere. «Nessun incarico all'opposizione», tuona il leghista Miglio, che pensa a se stesso per il Senato. Ma la verità è che, stoppato Spadolini, si lavora ad una presidenza Cossiga, per attirar voti del centro. Per la Camera in pole position il liberalberlusconiano Biondi. Per un momento si è pensato a Segni, ma l'ipotesi è caduta per mano di Fini: «Un pesce d'aprile».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Prima di sciogliere il nodo del governo (e magari per agevolare la soluzione) c'è da risolvere quello delle presidenze delle Camere, che si riuniscono venerdì 15 aprile e come primo adempimento hanno appunto quello di eleggere la seconda e la terza carica dello Stato. Ma il clima in cui nello schieramento di destra già si tratta, ci si scontra e si fanno calcoli a più lunga gittata non è propriamente dominato dalla essenziale preoccupazione che si tratta di designare personalità chiamate a delicate funzioni istituzionali, di garanzia per tutti. Anzi, le preoccupazioni sono manifestamente di tutt'altra natura.

Cominciamo dalla situazione apparentemente meno conflittuale, quella di Montecitorio, anche (ma non soltanto) perché qui la pur composita destra ha la maggioranza assoluta. La candidatura in qualche modo più «naturale» dovrebbe essere quella dell'ex liberale Alfredo Biondi, confluito tra i primi in Forza Italia e rieletto appunto sotto questa insegna. È il primo vantaggio. Ma a favore di Biondi gioca anche la circostanza di essere il vice-presidente più anziano della Camera (lo è dall'87, prima con Iotti e poi con Napolitano) e che per questa veste presiederà già la prima riunione dell'assemblea più rinnovata della storia repubblicana: il 70% di matricole, un primato. In qualche modo è uno dei pochi dello schieramento ad avere un'esperienza, e specifica per giunta.

L'ipotesi Segni

Per un istante la strada apparentemente tutta in discesa per Biondi è stata ostacolata da un'ipotesi maturata tra gli ex dc del Ccd, alleato di Berlusconi. L'idea era di candidare alla presidenza della Camera Mariotto Segni, ufficialmente per dare testimonianza di sensibilità istituzionale (si tratta se non altro del promotore del refe-

rendum che ha imposto le nuove regole elettorali), ma in realtà nel plateale tentativo di creare divisioni nel Centro pattista-popolare; divisioni che si potrebbero rivelare assai utili, ancor più utili, in Senato dove la destra non ha la maggioranza assoluta per un pugno di voti. Ma è bastato sussurrare il nome per provocare una reazione di sdegno nel segretario missino Gianfranco Fini («candidatura giusta e opportuna, ma intempestiva: bisogna aspettare qualche ora, così agli italiani sarà chiaro che si tratta di un pesce d'aprile») il quale pure l'altra sera si era lasciato scappare l'opinione che «per le cariche istituzionali bisognerebbe avviare consultazioni anche con le opposizioni prima che vengano assegnate alla maggioranza di governo».

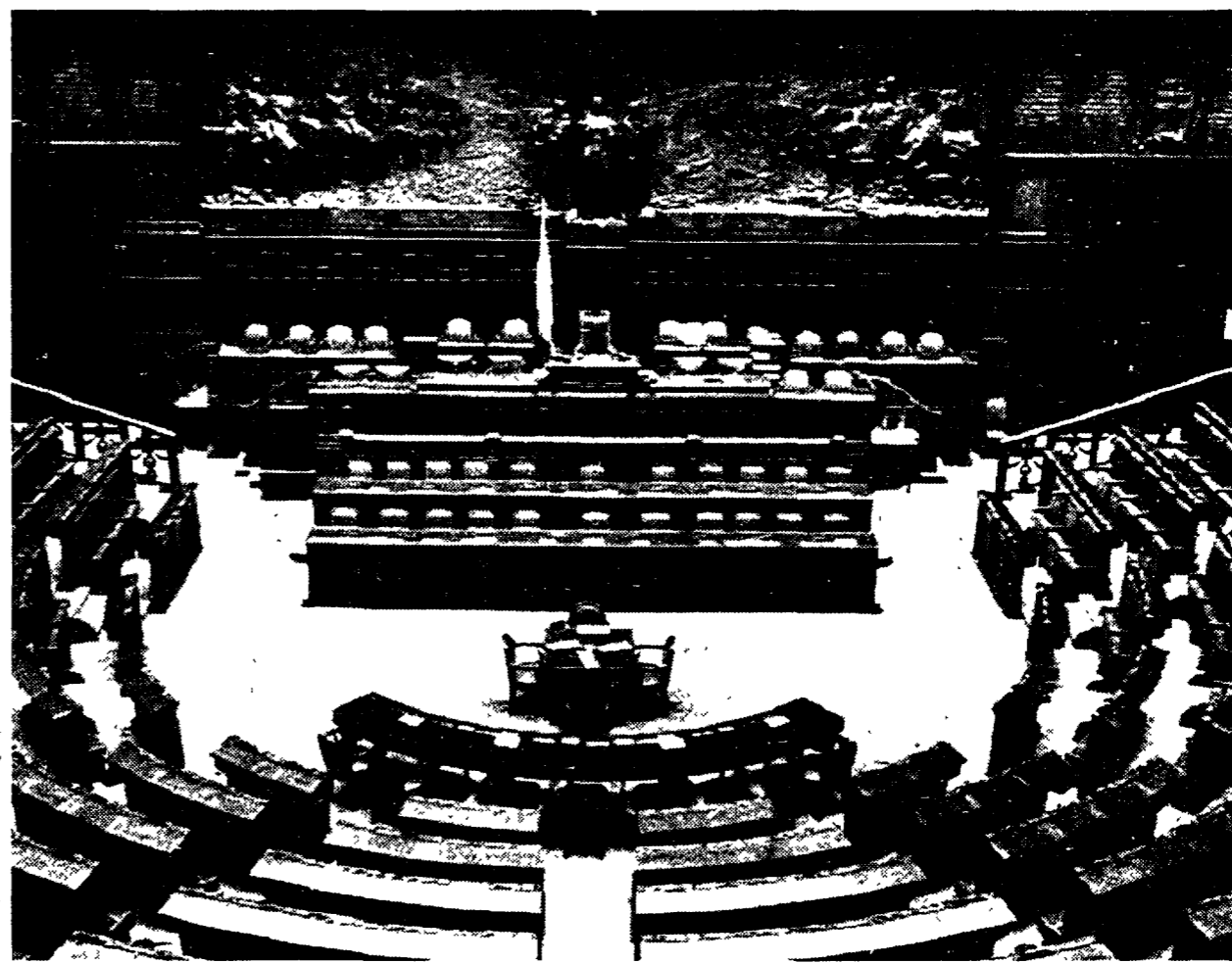
Intransigente la Lega: «Nessuna presidenza delle Camere alle opposizioni». Prima l'ha detto il capogruppo al Senato, Francesco Spadolini, con un'esplicita (ma del tutto platonica) autocandidatura: «Comincia sempre con Sp... ma non è Spadolini, ormai "out". Ci vuole qualcuno che esprima i vincenti». Poi è partito alla carica l'ideologo Gianfranco Miglio, non solo stoppando anche per conto del Msi il presidente uscente del Senato (e a questo fine rivelando, con finezza tutta bossiana, che un suo collega di An lo avrebbe spronato a «dare un calcio in... a Spadolini»), ma designando un'immagine del futuro presidente del Senato che parrebbe la fotografia del teorico della tripartizione dell'Italia. Ora, è vero che in casa leghista si fa più di un pensiero su Miglio-presidente (il personaggio è assai scomodo e imprevedibile, meglio ingessarlo in un incarico di grande prestigio ma che gli impedirebbe ruhezze e sortite imbarazzanti), ma è anche e soprattutto vero che il suo radicale federalismo si traduce oggi in un handicap: i fascisti non lo voterebbero mai.

Senato: rispunta Cossiga

E invece il punto vero, per la presidenza del Senato, è con tutta evidenza un altro e opposto: trovare un candidato che non restringa ma anzi allarghi anche di poco la consistenza della maggioranza. Chi può essere questo personaggio? A lume di naso il suo nome va pescato tra «esterni» in grado di fornire un qualche supporto di voti all'attuale maggioranza relativa; dev'essere almeno gradito alla Lega; deve possibilmente mandare in solluchero Berlusconi e Fini; deve quindi poter dare garanzie anche se non (ancora) organico alla maggioranza; e, infine, meglio ancora se abbia una qualche esperienza specifica. Caso vuole che questo sia l'identikit di Francesco Cossiga, che è già stato per due anni presidente del Senato prima di picconare (con il plauso leghista) dal Quirinale, che è fan di Berlusconi e vota Fini, che giusto ieri ha assicurato il suo voto al Cavaliere («se ne avesse bisogno per la maggioranza richiesta...») per un governo «moderato». Un segnale a due vie: per un verso c'è il sostegno a Berlusconi, per l'altro c'è la implicita assicurazione che per il proprio ritorno al vertice di Palazzo Madama Cossiga sarebbe in grado di mobilitare gli amici senatori che gli sono rimasti tra i pattisti di Segni e fors'anche tra i popolari. Perché per l'elezione ci vogliono i voti, tanti voti...

Le maggioranze richieste

Qui varrà allora ricordare infine i complessi e diversi sistemi per l'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento. Alla Camera per il successo della prima votazione è richiesta la maggioranza dei due terzi dei componenti (420); a secondo e terzo scrutinio ci vuole la maggioranza dei due terzi (ma dei votanti), computando anche le schede bianche. Solo dal quarto scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta dei voti, compilate le bianche. Al Senato (la seduta inaugurale sarà presieduta dal più anziano, che è il senatore a vita Francesco De Martino) il nodo si scioglie comunque al massimo al quarto scrutinio. Nelle prime due votazioni occorre la maggioranza assoluta dei voti dei componenti (164, cioè metà più uno dei 315 e degli undici senatori a vita), mentre alla terza è richiesta solo la maggioranza assoluta dei presenti, schede bianche incluse nel computo. Ma alla quarta si va al risolutivo ballottaggio tra i due più votati.



Fiorani/Sintesi

L'addio di Ciampi

«Stabilità e correttezza»

«Il governo si avvia a concludere il suo compito di gestire e garante di una delicata fase di transizione», annuncia Ciampi prendendo congedo da palazzo Chigi. E si augura che «al più presto possibile» nasca il nuovo governo «nominato dal presidente della Repubblica sulla base dei risultati elettorali». Ciampi indica due parole-chiave: «stabilità» e «corretta convivenza civica». È un auspicio, e insieme un consiglio.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il governo si avvia a concludere il suo compito di gestire e garante di una delicata fase di transizione», annuncia Ciampi prendendo congedo da palazzo Chigi. E si augura che «al più presto possibile» nasca il nuovo governo «nominato dal presidente della Repubblica sulla base dei risultati elettorali». Ciampi indica due parole-chiave: «stabilità» e «corretta convivenza civica». È un auspicio, e insieme un consiglio.

prende forma il primo esecutivo della Seconda. La «stabilità» auspicata martedì da Scalfaro, e sottolineata ieri anche da Ciampi, sembra infatti più vicina di quanto lasciasse temere (o sperare) i commenti a caldo rilasciati da Bossi. Il primo governo Berlusconi è insomma alle porte: come del resto hanno indicato le urne. «Nei paesi

a democrazia antica - osservava ieri Gianni Agnelli, lasciando palazzo Chigi dopo un lungo colloquio con Ciampi - è sempre il leader del partito che ha avuto più voti a presiedere il governo».

L'addio di Ciampi

Ieri Ciampi, nel dettare il suo addio, ha voluto ricordare che il nuovo governo «sarà nominato dal presidente della Repubblica sulla base dei risultati elettorali». E che il passaggio delle consegne avverrà, per quanto compete all'esecutivo dimissionario, «in un clima di stabilità e di corretta convivenza civica, condizioni necessarie per continuare ad affrontare i complessi problemi che sono davanti al paese». L'assillo della «continuità» è uno dei punti fermi di Ciampi, si sa. Alla vigilia del voto, il presidente del Consiglio aveva spiegato al *Wall Street Journal* che chiunque avesse vinto le elezioni, la politica di risanamento economico non sarebbe mutata di molto.

L'invito alla continuità

In realtà, è tutto da verificare se la *task force* economica che schiererà Berlusconi intenda davvero proseguire sulla linea Amato-Ciampi. Il presidente del Consiglio sembra suggerire questa tendenza ai vincitori, ricordando come il governo da lui presieduto abbia registrato risultati che attestano la tenuta di fondo e le capacità di ripresa del paese nel campo politico, economico, sociale e della sicurezza democratica. Ma è soprattutto l'appello alla «corretta convivenza civica» a far capire che, in realtà, le cose stanno altrimenti: che insomma la rottura che il voto ha segnato rispetto al passato è netta e radicale. E che il consiglio vero che Ciampi (e probabilmente, insieme a lui, anche Scalfaro) dà a Berlusconi è quello di non esasperare i contrasti e di non radicalizzare lo scontro.

Transizione ancora aperta

«Il governo - si legge ancora nella nota d'addio di palazzo Chigi - si avvia a concludere il suo compito di gestire e garante istituzionale di una delicata fase di transizione». Che pare dunque essersi conclusa. L'altro ieri Scalfaro aveva indicato numerosi temi ancora aperti - a cominciare da quello delle riforme istituzionali - che andranno affrontati nel corso della legislatura che si apre. È un modo per far capire

che la «transizione» non s'è in realtà ancora conclusa, e che accanto alla «stabilità» dell'esecutivo occorrerà anche tener conto di un processo «costituente» il cui compimento richiede spirito di tolleranza e, se possibile, maggioranze parlamentari più ampie di quella di governo.

Le cariche istituzionali

Quel che è certo, è che Berlusconi intende procedere con estrema rapidità sulla strada di palazzo Chigi. Il prossimo 15 aprile le Camere si insedieranno e, nella loro prima riunione, eleggeranno i rispettivi presidenti. Dopodiché, secondo la prassi, Ciampi salirà al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Scalfaro potrebbe assegnare l'incarico più importante del governo, il più rapido giro di consultazioni. All'appuntamento del 15 aprile, infatti, la destra intende presentarsi avendo in tasca già tutto intero l'organigramma istituzionale e politico della legislatura: le presidenze delle Camere, le presidenze delle commissioni parlamentari, i ministeri (che saranno in parte accorpate), i sottosegretariati. Soltanto per le commissioni bicamerali, che non hanno compiti legislativi, la destra intende valutare candidature «unitarie» d'intesa con l'opposizione. Per le altre cariche, invece, la linea è quella di scegliere i candidati fra gli uomini della maggioranza: di particolare rilievo sono le presidenze di alcune commissioni, il cui controllo è essenziale per il funzionamento della macchina legislativa.

Un discorso a parte potrà valere per le presidenze di Camera e Senato: le «poltronissime» potrebbero infatti essere la moneta di scambio per l'allargamento della maggioranza. Il nome di Segni è già circolato (ed è già stato smentito) come possibile successore di Napolitano. E per il Senato, Spadolini s'è subito fatto avanti. Tuttavia, i consiglieri di Berlusconi non intendono cedere le presidenze per un semplice atto di «garanzia»: soltanto se il Centro - o quantomeno la pattuglia pattista che fa capo a Segni - sceglierà di appoggiare il nuovo governo, scatterà il via libera. Si sa che il Cavaliere terrebbe molto ad un coinvolgimento del leader referendario. Anche Cossiga - in corsa, si dice, tanto per la presidenza di palazzo Madama quanto per il Viminale - sta lavorando in questa direzione.

Parla il leader Svp, che coi suoi tre senatori potrebbe essere determinante per la destra

Magnago: «Mai al governo coi neofascisti»

I suoi tre eletti potrebbero essere determinanti al Senato. Ma la Svp «esclude qualsiasi collaborazione con un governo che veda anche la presenza dei neofascisti». Il vecchio Magnago: «Sono completamente deluso dal comportamento del signor Bossi. Sta calando le braghe, ma è un suicidio. Io credo che un governo di centro-destra non durerà». Il segretario Gallmetzer: «Lega e Berlusconi sono rischi accettabili. I fascisti li conosciamo: con loro, mai!».

**DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI**

BOLZANO. «Mi ricordo, tanti anni fa, momenti in cui i nostri 2-3 senatori erano decisivi per qualche votazione. Io andavo a Roma, il presidente del consiglio mi aiutava a togliere e rimettere la mantella, mi accompagnava fino alle scale... Avevi potuto venderli cari, i nostri voti. Ma non li ho mai venduti». Du, ironico - e magari anche un po' smemorato a fin di bene - l'ottantenne Silvio Magnago si ritrova in una situazione del genere. Ed anche peggio. Roland Rüz, Karl Ferrari ed Helga Thaler Ausserhofer, i tre senatori trionfalmente eletti dalla Südtiroler Volkspartei, sono giusti i voti mancanti ad un ipotetico centro-destra per avere la maggioranza al Senato. Appoggiare in

nome del pragmatismo un governo comprendente anche i neofascisti, nemico dei nemici? E proprio quando l'unico italiano eletto in Alto Adige, Pietro Mitolo di Alleanza Nazionale, già promette un giro di vite su poteri, finanziamenti e conquiste autonomiste della provincia? La direzione della Svp ha appena risposto: con Lega e Forza Italia si può ragionare, ma esclude ufficialmente «qualsiasi forma di collaborazione con un governo che veda anche la presenza dei neofascisti». Magnago, ora presidente onorario della Svp, lo ribadisce.

Opposizione di principio, o opposizione a seconda dei provvedimenti da votare?

lo, personalmente, credo che se i fascisti entrano nel governo bisogna votare no sempre. Semmai i nostri voti dovrebbero essere disponibili per far cadere una maggioranza del genere. Comunque, non credo che reggerà. Se la crisi non viene subito, verrà presto dopo.

Con la Lega, però, un certo accordo c'era.

Sono completamente deluso dal comportamento del signor Bossi. Ha cominciato con le tre Italie, è sceso ad un'Italia federalista, poi si è calato le braghe ed ora parla di maggior regionalismo come premessa al federalismo. Questo qui, quando inizia a parlare, non si sa mai come finisce. Se adesso si arranga coi neofascisti, sarà il suicidio della Lega.

Perché?

Possò anche comprendere i matrimoni d'interesse. Ma in questo caso anche gli interessi sono contrapposti, i programmi del tutto diversi. Io credo che Bossi avrà la forza di ritirare i suoi da quel blocco, e la maggioranza assoluta non ci sarà.

«Una convinzione che ha anche il sen. Riz: «Manco per l'anima che voteremo provvedimenti di un governo col Msi, ma credo che

il problema non si ponga. Quel governo non si farà». E si stempera nel segretario organizzativo della Svp, Hartmann Gallmetzer: «Personalmente credo che faranno il governo a tre, e mi preoccupa. Quando prevale un indirizzo di destra, per le minoranze non va mai bene».

In questo caso?

Tra noi ed i neofascisti è esclusa ogni collaborazione. Per tutto quello che è accaduto nella storia. E guardi anche cosa capita a Bolzano. Da dieci anni gli italiani altoatesini votano Msi. Adesso potevano scegliere Forza Italia, Lega, Ada, invece hanno eletto un missino. Non regge più la scusa del voto di protesta. Vuol dire che la maggior parte degli italiani, qui, è proprio fascista.

Ed i leghisti?

L'idea di fondo del federalismo ce l'hanno. Tanto che stavamo per collegarci al proporzionale con la Lega. Poi la base nostra si è ribellata, «meglio far da soli». È stato un bene; fossimo stati collegati, adesso saremmo coinvolti coi neofascisti. Inconcepibile, inconcepibile...

Forza Italia?

Mah. È tutta da scoprire. Il suo

rappresentante locale, Fustoss, ieri ci ha fatto una predica che sulla carta suonava bene: ma è un vecchio che viene dalla Dc, un rappresentante di comodo. Non c'è niente di chiaro. Uno come Berlusconi, poi, che va al potere con questo enorme potere sull'opinione pubblica tramite i mass media... La gente si accorgerà presto di non avere scelto molto bene. Comunque, Lega e Forza Italia sono rischi accettabili, i fascisti sono una realtà conosciuta. I fascisti, mai!

Però se i vostri voti saranno determinanti, probabilmente cercheranno di contrattarli. Se vi promettono qualche appetibile misura autonomistica in cambio, per esempio, di un vostro appoggio su provvedimenti per le tv private, che farete?

Ah, le contrattazioni... È sicuro che cercheranno di metterci in imbarazzo; il lupo comincerà con il comportarsi da agnello. Vede, sarebbe preferibile un governo di destra chiaramente contro le minoranze. Se sceglierà la linea del bastone e della carota, prevedo difficoltà. Bah, noi siamo da soli dal 1918. Sopravviveremo anche a questa.